

L'AUTOBIOGRAFIA

Storia di Janek e di sua vita con parole nuove

Il libro di un senzatetto polacco è un caso letterario: scritto a mano, in stampatello, senza virgole e articoli, l'italiano degli slavi

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Janek Gorczyca è nato in Polonia, ha vissuto in molti posti, fatto decine di lavori non tutti legali, sposato una donna russa, fatto un figlio, Edoardo, che non vede più. È arrivato in Italia nel 1992, e, da allora, vive in strada. Ha 62 anni, è un senzatetto ma non un barbone. Lavora. Fa soprattutto il fabbro. Ama leggere, trova sempre il tempo per farlo. È stato un alcolista e lo è ancora, anche se ha smesso di bere. È stato in galera. Abita a Roma, la conosce come una cartina. Ha scritto un libro, si chiama *Storia di mia vita*, uscito per Sellerio, che è stato molto apprezzato, letto, discusso. Lo ha scritto a mano, a stampatello, su molti quaderni. È lungo 144 pagine, ha poche virgole, quasi nessun aggettivo, pochi articoli determinativi: le lingue slave non hanno articoli. L'italiano di Gorczyca è quello che siamo abituati a sentire dalle persone che chiamiamo "immigrati dell'est", riunendoli in un una specie di etnia di nostra invenzione, che include albanesi, serbi, croati, kossovari, alcuni ex sovietici. Un gruppo misto con cui abbiamo, in fondo, relazioni cordiali: ci stanno simpatici, sappiamo imitarli, li rappresentiamo sempre con una birra in mano, la canottiera addosso, factotum o microcriminali se maschi, donne delle pulizie se femmine, eroi dell'economia sommersa. Non sono che questo, in media, per noi. Mai immagineremmo che uno di loro possa essere uno scrittore e, soprattutto, che possa scrivere come parla, come parla il parapopolo del "spacco bottiglia ammazzo famiglia", a metà tra lo scritto dei telegrammi e il parlato degli immigrati bianchi. È per questo che la lingua di Gorczyca è stupefacente, viva e, per quanto scarna, emozionante. È un italiano nuovo, di nuova generazione, più diretto, e per questo più luminoso, con le preposizioni sbagliate o assenti, e

le frasi rese più efficaci proprio dal loro impiego tanto sbilenco quanto sicuro. "Sono in tutte le furie". "Adesso perdere lavoro sarebbe quasi fine". "Qui c'è scherzo del destino". "Finalmente siamo lasciati in pace". "Dopo comincia avventura". Riconosciamo a stento, e con molte resistenze, i neologismi, le espressioni dialettali, e quelle imprecise dell'oralità, e tuttavia non le inglobiamo nella lingua italiana, che vogliamo immune al movimento, all'invenzione, come se non fosse essa stessa nata da movimenti, invenzioni, fusioni tra autoctoni e passanti, come se non fosse essa stessa nomade. *Storia di mia vita* non è un romanzo, se sia letteratura chi lo sa (ma chi sa cos'è la letteratura?), però di certo è un servizio letterario alla lingua italiana: testimonia quello che si imprime in chi la impara da grande e quello che, invece, viene tralasciato; dimostra che quelli che consideriamo errori non sono che nuove combinazioni possibili. In un'intervista di alcuni anni fa, Stefano Bartezzaghi ha detto: «l'errore è l'inizio della trasformazione. L'evoluzione va avanti anche su errori di trascrizione, sempre carichi di significato, a volte persino chiarificatori». È bello immaginare che questo libro sia la prima testimonianza scritta, proprio un documento, tanto di un nuovo italiano quanto di un altro italiano, una lingua ulteriore, l'italiano migrante: l'italiano migrante, oltre che una lingua, è una categoria del futuro, è l'inizio della trasformazione, è quello che saremo (siamo già stati migranti, certo, ma non molto assai facilmente lo saremo ancora e in un modo assai diverso dai nonni che sbarcavano in America con la valigia di cartone a fine Ottocento). Se accettabile quest'altra lingua, l'integrazione sarebbe, in parte, fatta. Un libro in quest'altra lingua è già un

primo passo importante. No? Certo, poi c'è quello che il libro racconta e mostra: la vita di strada, la fine dell'Unione sovietica, Solidarnosc, la disastrosa emergenza abitativa delle nostre città e la loro solidarietà molto lacunosa, la loro difficoltà sempre crescente ad accogliere stili di vita diversi da quelli altoborghesi. C'è la Storia che Elsa Morante diceva che si rivale al suo peggio sugli ultimi ma non per questo risparmia i primi, e c'è la rappresentazione chiara del nostro classismo: per paradossale che possa sembrare, sta nel non sentirsi mai vittima del protagonista. E poi c'è quest'uomo incredibile, innamorato come un adolescente della sua Marta, capace per lei di imparare a togliere cateteri e gessi per curarla, di trovare sempre i soldi per i taxi per portarla dai medici, di picchiare chi lo aggredisce o lo disturba e però di essere anche giusto, di pensare sempre prima a Marta e al suo cane (persino quando esce dal carcere, prima di tornare a casa compra del pollo per il cane, "così capisce che non è stato abbandonato"), un uomo buono che non è stato deteriorato dalla vita di strada.

In un'intervista su *Lucy. Sulla Cultura*, quando Valentina Pigei gli ha chiesto se si considera una persona buona, Janek Gorczyca ha risposto: «Io non mi giudico. Faccio quello che devo fare per vivere. Mi viene spontaneamente di aiutare gente».

Storia di mia vita è l'autobiografia di un uomo buono. Un gioiello sulla traduzione, sulla lingua, su com'è la vita senza ambizioni: piena di tenacia, invece che di tigna. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Janek Gorczyca
"Storia di mia vita"
Sellerio
pp. 152, € 15

Esordiente

Janek Gorczyca è nato nel 1962 in una cittadina vicino Stalowa Wola, in Polonia. In Italia dal 1992, a Roma, non ha mai avuto fissa dimora. Parla varie lingue, lavora come fabbro, vive con una compagna e un cane. È arrivato in Italia dopo essere stato in Afghanistan e aver vissuto il crollo del regime sovietico con le lotte per la nascita della nuova Polonia